

Il bambino digitale

rischi educativi I nati nell'anno della Rete guadagnano capacità e ne perdono altre: non riescono a leggere le espressioni del volto, faticano a capire un testo. Una generazione "instupidita" dal web?

di Carlotta Mismetti Capua

Due ragazzini giocano. Ma non si toccano né si guardano negli occhi. Sono connessi su un qualsiasi social network, ognuno a casa sua o anche - drammaticamente - nella stessa stanza. Premono frenetici i pulsanti, ora si fanno visita nel mondo di Pet Society, ora si lanciano una sfilza di emoticon in chat. Un'immagine questa diventata comune, eppure per molti studiosi assai inquietante. Che cosa succede nel cervello della Generazione Y, quella dei nativi digitali? E soprattutto in che cosa si differenzia questa dalle generazioni che l'hanno preceduta? Lo spiega un libro in uscita appena in Usa: *The Dumbest Generation: How the Digital Age Stupefies Young Americans and Jeopardizes Our Future* (Penguin). Sotto accusa, l'educazione digitale, il sistema scolastico e persino il governo americano. Colpevoli di instupidire i bambini e minacciare il nostro futuro. Dumb sta appunto per stupido, ottuso, ma anche sordo-muto, incapace di esprimersi. Mark Bauerlein, docente di Inglese della Università Emory è l'autore del saggio. Secondo lui la Generazione Y, pur guadagnando alcune competenze, ne sta perdendo delle altre. Per prima appunto, la capacità di comprendere il linguaggio non verbale, la mimica, i gesti. E se aumentano la rapidità e le attitudini al multitasking, di contro si perdono la capacità di leggere in modo ordinato, scrivere (a mano) e comprendere - come si usava dire un tempo nella scuola. Il problema riguarda proprio i nati dopo il 1991, anno di esplosione della Rete: usano il computer 9 volte su 10 per incontrarsi su un social network, hanno la tv accesa dalle 2 alle 4 ore al giorno e, nel frattempo, scaricano musica e chattano. Per Bauerlein due terzi di loro quando arriva al liceo non sa leggere correttamente. È troppo presto per capire gli effetti di questa rivoluzione post Gutenberg, tuttavia se in alcuni Paesi la condanna è tout court, in altri, come il Regno Unito, pur tra polemiche, si sta cercando di governarla. Proprio l'anno scorso il ministero della Pubblica Istruzione ha annunciato un progetto per integrare Twitter e Facebook nel curriculum scolastico, accanto a scienze e tecnologia, ma anche arte. Una mossa non casuale, perché senza dubbio questo mondo digitale è fatto più d'immagini che di parole. Ma pixel e chat inibiscono davvero la possibilità di esprimersi e farsi comprendere?

Avere un amico di 11 anni su Facebook è un'esperienza interessante: i suoi commenti sono ritmati da una sfilza di punti interrogativi, nessuna altra punteggiatura è presa in considerazione, la grafia è perennemente contratta (6 per "sei" e via scorrendo) e "botta e risposta" veloci, brevi e intermittenti. Una mera questione estetica? Eppure la grafia e le pause contano più di quel che pensiamo. Ce lo spiega Maryanne Wolff, autrice per Vita e Pensiero del saggio *Il Calamaro e Proust*, sull'invenzione della lettura e sulla perdita di questa competenza nei bambini. "È vero che è presto per stabilire un fenomeno, ma non è presto per preoccuparsi", spiega la neuroscienziata. "Anche se il nostro cervello ha inventato il linguaggio seimila anni fa, non possiamo darlo per scontato. È sempre possibile perdere qualche competenza perché non la apprendiamo più dall'ambiente circostante". Quello che sta succedendo, presumibilmente, ai digital kids è per alcuni un'emergenza umanistica: non essere in grado di leggere correttamente inibisce la lettura profonda, vale a dire la possibilità non tanto di comprendere dei codici linguistici ma di mettere in relazione i significati con le nostre vite, le emozioni di chi ha scritto con le nostre emozioni, insomma di lasciarci incantare dal nostro mondo interiore - più che dai segni.

"Credo sia molto importante preservare la capacità di lettura profonda nei bambini", continua Wolff. "La velocità in sé non è un male, anzi. Ma dopo, il cervello deve avere del tempo extra: tempo per pensare".

Pensare è diverso da acquisire informazioni: e questi bambini sempre online, presenti ma distratti, sembrano poco abituati all'elaborazione personale, all'analisi critica. "Inseguono immagini all'infinito, passando da una cosa all'altra, senza tempo per l'incanto", continua Wolff, preoccupata di questa compressione del tempo più che dell'uso dell'iPod o del social network. Vero è che il mondo online genera un'attenzione continua ma parziale, e, sul piano intellettuale, una forma di apatia imprecisata. Stanislas Dehaene, professore al Collège di Francia e direttore del Centro di Neuro-Imagineria Cognitiva, ha appena pubblicato I neuroni della lettura (Raffaello Cortina Editore), che spiega come il cervello legge a colori, e cosa si impara e si disimpara a farlo. "Leggere come si sa è un'invenzione del cervello, il risultato di un processo evolutivo enorme. Non è detto che anche questa perdita, se ci sarà, non sia un passaggio evolutivo. Ma non dobbiamo dimenticare che il cervello è plastico, soprattutto fino ai 5 anni: ogni esperienza che facciamo lo cambia", dice. "Un bambino che va all'asilo quando esce dalla scuola non ha più lo stesso cervello, questo è un fatto. Per questo la sovrastimolazione è preoccupante. Leggere migliora il linguaggio parlato, raffina i pensieri e ci permette di comprendere anche cose complesse. Usate il computer con prudenza. E non dimenticate però che i bambini amano giocare anche con cose più semplici come le biglie".

Silvia Andreassi, psicologa dell'Università La Sapienza di Roma e psicoanalista dei bambini della A.i.p.p.i. condivide la semplicità delle biglie: "Il cervello ha anche bisogno di affetto: non è possibile separare la vita affettiva da quella cognitiva. Spostare il ragionamento sulla vita digitale o non digitale crea un finto rapporto di causa-effetto. Non credo che il problema possa essere l'abuso di chat o di videogiochi, piuttosto è vero che la velocità nel passare da una cosa all'altra e l'eccesso di comunicazione non abitua i bambini alla frustrazione. Tutto è sempre aperto, anche la via di fuga. Ma anche la frustrazione ha una dimensione affettiva. Oggi invece anche i genitori impediscono la noia, è vietato annoiarsi, e la cosa più grave che noto è che non si lascia ai bambini uno spazio libero, di autonomia. Nemmeno nei giochi. Per cui tutto arriva, e ci si abitua a questo: i bambini vengono "passivizzati" e invasi. Magari sì, usano il computer, chattano e scaricano: ma non sono più capaci di andare in bicicletta da soli", osserva.

Bruno Bettelheim, che di Facebook e computer non sapeva nulla, si raccomandava di leggere le favole ai bambini, favole di melograni e pozzi che già prima della nascita della Rete erano state abbandonate al monopolio della Disney: leggerle (e comprenderle) potrebbe essere un antidoto al pensiero zapping.

"Quale che possa essere un'esperienza, coinvolge sempre tutti gli aspetti della personalità", scriveva Bettelheim. "E la personalità totale, per essere capace di affrontare la vita, ha bisogno anche di una ricca fantasia".

L'arte amica dei neuroni

Anche l'arte e la musica hanno a che fare con lo sviluppo dei neuroni, e quindi aiutano genitori e insegnanti alle prese col dilemma computer o non computer a comprendere il cervello di un bambino. L'importanza del disegno, arte padroneggiata da ogni civiltà umana - e che già nel Paleolitico superiore, 35mila anni fa circa, ha determinato la comparsa della scrittura, in Mesopotamia, Cina, America Centrale ed Egitto - è comprovata oggi dalle scienze cognitive come pure quella della musica. L'arte, sebbene non sia utile, non è inutile al nostro cervello e al progresso umano. Ogni opera d'arte con trame, volti, mani, espressioni dei personaggi, colori può stimolare diverse aree cerebrali.

Per il neurofisiologo britannico Semir Zeki, "gli artisti sono, in un certo senso, dei neurologi che studiano il cervello con le tecniche che sono loro proprie". In effetti la mappatura del cervello oggi conferma coi movimenti delle sinapsi e dei neuroni che l'arte libera la mente e le insegna a giocare. Anche in campo musicale le armonie sono universi culturali che un poppante già può riconoscere, e di cui gode.

Gianni Rodari non ha studiato il cervello ma la fantasia e i bambini sì. La sua Grammatica della Fantasia è ormai un testo di studio nelle università americane, 44 capitoli geniali che ogni genitore di bambini digitali dovrebbe leggere.

"Tutti gli usi della parola a tutti" mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico - scriveva in uno di questi capitoli - "Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo". C.M.C.

